

Giuseppe La Greca

Curzio Malaparte
“Flaminia”



Curzio negli anni Trenta
(Corriere della Sera)

TORINO

1929 - 1931

DIRETTORE DELLA STAMPA

Com'era "La Stampa" prima dell'arrivo di Curzio Malaparte? La storia del giornale sotto il fascismo merita una breve digressione.

Il quotidiano torinese con il vecchio proprietario Frassati, senatore del regno, giolittiano, aveva guardato con sospetto al fascismo ed era stato durissimo sulla vicenda Matteotti giungendo, dopo il discorso del 3 gennaio, a titolare la prima pagina con il drastico annuncio che la Camera era per Mussolini e l'Italia per il deputato assassinato. Superata la crisi legata all'uccisione di Matteotti, Mussolini decise di esercitare letteralmente un controllo "a vista" sul quotidiano piemontese. Frassati e il suo uomo, Colli, erano considerati nemici del partito; ogni episodio non gradito diventava pretesto per un processo. Nel novembre del 1926 Frassati dovette vendere il suo giornale; Mussolini indicò come compratore Giovanni Agnelli. L'operazione fu realizzata immediatamente. La situazione, in particolare, di Colli, con il cambio di proprietà, diventava sempre più critica, osteggiato com'era all'interno dai redattori che gli rimproveravano la sua tacagneria e approfittavano del momento delicato per sparare finalmente a zero su di lui. Un giorno Colli ricevette da Curzio Malaparte, che era redattore-capo de "Il Mattino" di Napoli, una lettera concepita pressappoco così: "*Caro Colli, ho saputo che si trova in difficoltà per la debole difesa che*

ha fatto dalla sua posizione il direttore Andrea Torre, ex ministro di Nitti. Per lei ci sarebbe voluto un direttore come me. Ne parli con Agnelli. Al resto penso io” [cioè al consenso di Mussolini].

Colli, con la sua voglia di scoprire giornalisti nuovi e bravi, aveva già adocchiato da tempo Malaparte e lo stimava; anzi, negli anni precedenti la sua andata al “Mattino”, gli aveva fatto un contratto per un certo numero di articoli che Malaparte, fedele al suo costume, non mandava mai, salvo scaricarli in mucchio a fine d’anno, quando Colli minacciava di sospendere il pagamento della collaborazione. Così l’avance di Malaparte trovò un doppio terreno favorevole, sul piano umano e su quello dell’interesse. Il quotidiano, di proprietà della famiglia Agnelli dal 1926, stava attraversando un periodo di evidente difficoltà, essendo in crisi, sia di vendite sia di immagine.

Colli fece vedere la lettera ad Agnelli. *“Per me va bene, purché con Roma se la veda lui”*. Così alla fine del dicembre del 1928, Giovanni Agnelli, aveva la possibilità di sostituire il direttore, con il quale aveva forti contrasti.

Colli si illuse di aver finalmente trovato un difensore non sospetto. Mandò un telegramma a Malaparte fissando un appuntamento a Milano. Lo scambio di idee fra i due fu positivo. Colli però osservò: *“Ci vuole il nulla osta politico. Se lo procuri lei ...”*.

Malaparte rispose: *“Stia tranquillo, ci penso io”*; andò da Augusto Turati, a Palazzo Vidoni. Quando Turati parlò della faccenda a Mussolini, questi rimase piuttosto sorpreso e osservò: *“Come, Agnelli vuole Malaparte? Dite ad Agnelli che venga a chiederlo a me”*.

Agnelli andò da Mussolini (Mussolini detestava due persone, il Papa e Agnelli perché non lo chiamavano mai “duce”).

Alla fine del colloquio, il capo del fascismo concluse: *“Noi non possiamo negare il nulla osta. Vuole Malaparte? Se lo prenda. Ma se ne pentirà”*.

L’operazione voluta da Colli era dunque compiuta; l’amministratore si illuse di aver trovato il più sicuro difensore, un uomo che si vantava di far saltare i prefetti e di entrare da Mussolini *“solo aprendo la porta”*.

L’11 gennaio 1929 Curzio Malaparte riceve la nomina a Direttore del quotidiano torinese *“La Stampa”*. A trentun anni era il più giovane direttore nella storia del quotidiano, e uno dei più giovani sulla scena della stampa nazionale. *Il Consiglio d’Amministrazione della Società Anonima editrice La Stampa, nel mentre prende commiato dal Senatore Torre, è lieto di annunciare ai lettori de La Stampa che la direzione del giornale verrà, da domani, assunta dal signor Curzio Suckert Malaparte, al quale porge il suo benvenuto con cordiale fiducia* (11 gennaio 1929).

Gli obiettivi che Malaparte doveva raggiungere non erano di poco conto ed avrebbero richiesto indubbie qualità giornalistiche: “fascistizzare” il giornale, cercando al tempo stesso di acquistargli consensi tra i ceti operai della città, nonché di dargli nuovo impulso ed energie, facendo risalire la tiratura oltre le 200.000 copie e sconfiggendo la concorrenza del dinamico concittadino “La Gazzetta del Popolo”.

Pur affermando necessariamente che “La Stampa” avrebbe *“lavorato soltanto sotto il segno di Mussolini”*, come dichiarato nel corsivo di saluto ai lettori apparso soltanto un mese dopo l’incarico, Malaparte cercò di avere mani libere nella

conduzione del giornale, riuscendoci in linea di massima, e ciò a partire dall'assunzione dei giornalisti, tra i quali Mino Maccari.

Scrive Romano Bilenchi⁷: *Si raccontava che Malaparte, come direttore, e Maccari, quale redattore-capo, presentatisi alla Stampa, avevano riunito i redattori in una sala. Per corbellare quell'ambiente smorto e grigio, colmo d'invidie e di rancori, Malaparte, che era alto, si era messo in piedi dietro un tavolo con alla sua destra Maccari, che è invece di bassa statura, ritto su una seggiola. Stando così avevano spiegato ai redattori allibiti quale era il loro programma per il giornale.*

Malaparte era soddisfatto di avere un notista capace, ma ancor di più, dall'assoluta mancanza in Maccari di ambizioni o gelosie, nonché di tendenze alle piccole congiure redazionali, contatti sotto banco con l'amministrazione o peggio con la proprietà, di cui i direttori sono sempre suscettibili.

Malaparte si circondò, inoltre, di giovani leve del giornalismo fascista, che sarebbero poi passate all'antifascismo militante, senza dimostrargli molta riconoscenza dopo la caduta del regime, da Corrado Alvaro a Elio Vittorini ad Alberto Moravia.

Malaparte compie il suo lavoro con coscienza e passione: è soprattutto la vena sindacalista - che gli fa scrivere articoli sulla condizione operaia, gli scioperi, i nuovi sistemi di organizzazione aziendale che Agnelli vuole importare dall'estero - a decretare il successo della testata e ad aumentare le vendite.

Alfredo Signoretto: *La stampa fu il primo giornale italiano a dedicare un'intera pagina allo sport; il merito era stato di Malaparte che un giorno sbalordì i torinesi pubblicando la pianta della scarpa del gigante boxeur Primo Carnera.*

Un brano del Memoriale 1946 rappresenta la sola testimonianza autobiografica disponibile su questo periodo: *Non si può certo dire che la storia della mia breve esperienza di direttore della "Stampa" sia stata una storia di sottomissione, di cortigianeria, di viltà. Anzi è necessario e onesto riconoscere il contrario. Come direttore di giornale sono stato un ottimo direttore dal punto di vista del pubblico dei lettori, ma un pessimo direttore dal punto di vista fascista. Le ragioni del mio successo consistono in questo: che non mi interessavo di politica, che impostavo il giornale sui fatti della vita internazionale più che sui fatti della vita nazionale (...). Per tutto il tempo che sono stato alla "Stampa" ho sempre evitato di scrivere articoli politici [...] quando scrivevo, il che accadeva molto raramente, mi occupavo di questioni letterarie o di cultura, o scrivevo novelle, racconti di viaggio, recensioni di libri.*

[...] Ricordo anche il lungo racconto che pubblicai ne "La Stampa" dopo il mio ritorno dalla Russia, Donna Rossa, e la lunga novella che scrissi durante il mio viaggio in Egitto e in Terrasanta, e che occupò tutta la terza pagina del giornale. Questi racconti sono riuniti nel mio libro del 1931, Sodoma e Gomorra.

A Torino prende alloggio in via Garibaldi in un quartierino sopra la libreria Lattes, «riceve in pigiama sul mezzodì, già bello lustro e liscio», fonografo sul comodino e «Voltaire spaiato» sul cassetto.

Scrive Bilenchi: «*La sera dopo cena Maccari e io e anche Malaparte finché rimase a Torino, andavamo al cinematografo, nella lontana periferia: ho ancora memoria di un cinema tutto in legno e vecchissimo. Vedemmo più volte “Marocco” con Marlene Dietrich e “Sinfonia nuziale” e tutti i film che avevano per protagonista Von Stroheim che tanto piacevano a Maccari*».

Nel corso della sua permanenza a Torino, Malaparte riceve diverse visite del padre. Il Suckert, che dopo Prato era andato a lavorare in un'industria tessile di Biella, veniva spesso a Torino per salutare il figlio, e Curzio evitata più che poteva di incontrarlo incaricando altri di riceverlo e intrattenerlo. Una volta il tedesco compare alla “Stampa” tutto raggianti di gioia. “*Che cosa le succede di bello?*” gli domandarono. “*Oggi ho avuto una grande soddisfazione: ho oltrepassato il confine e ho sputato sul suolo francese*”.

L'INCONTRO CON “FLAMINIA”

Dopo alcune settimane dall'arrivo a Torino Curzio conosce “Flaminia”⁸. **Bona Morozzo della Rocca** era nata a Bologna il 17 giugno 1902 figlia unica di Carlo e della bolognese contessa Elena Malvasia Tortorelli Gabrielli della Serra (sposatisi a Bologna nel 1901), discendeva da una famiglia eminente di alti funzionari e di militari, i Conti Morozzo della Rocca, marchesi di Bianzé⁹, sempre storicamente vicina alla corte savoiarda. Si era sposata a Bologna, il 19 ottobre 1920, con Mario Vittorio Borgogna (Torino 18 luglio 1896 – 23 febbraio 1962), un avvocato, ed aveva due figli, Franco Maria (7.8.1921 – 19.1.1993) e Piero (7.3.1924 – 17.10.2004).

Flaminia (Bebe per gli amici intimi) era una giovane signora dell'aristocrazia torinese, Vegliani la definisce: *d'una bellezza straordinaria, limpida e sconvolgente*. Era più giovane di Malaparte ma con una forte personalità. La mezza dozzina di foto che ci sono pervenute ritraggono una giovane bionda e slanciata, che sprigiona un sottile profumo di seduzione. Mantenne lo stesso fascino e la stessa bellezza fino al termine di una lunga vita.

Malaparte era stato invitato a un ricevimento in casa Ponti.

Flaminia: *Al ricevimento ero andata con mia madre. E fu mia madre che lo notò per prima. Malaparte stava un po' appartato, non ancora familiarizzato con l'ambiente, con un viso crucciato e severo, una finta aria di sdegno. Mia madre me lo indicò e chiese:*

“Chi sarà mai quel bell'uomo?” Perché bello era bello, Dio sa se era bello!

Ci dissero che era il direttore che aveva sostituito Torre a “La Stampa”. E più tardi ce lo presentarono. La nostra amicizia è cominciata quella sera”.

Tutto avviene all'improvviso: Flaminia e Curzio parlano, ballano, e quando la festa arriva al termine Bebe ha la sensazione di averlo conosciuto da tutta una vita.

Una settimana dopo diventano amanti.

La passione tra i due esplose. Malaparte era sovente ospite nella villa di campagna dei genitori di lei. Nonostante la discrezione ed il fatto di non farsi vedere quasi mai in pubblico insieme nascono i primi pettegolezzi.

Malaparte amava circondare la sua vita privata di mistero, ma la relazione con “Flaminia”, almeno negli anni torinesi, doveva essere nota agli intimi. Quasi tutti i giorni, al tra-

monto, i due amanti si incontravano. Malaparte, con la sua piccola auto, sgusciava lungo le strade di Torino per raggiungere un piccolo albergo, dove, grazie, ad una compiacente complice, poteva incontrare con tutta tranquillità Flaminia. A volte, nei fine settimana, la destinazione cambiava. La macchina di Malaparte raggiungeva il confine svizzero e i due amanti si incontravano in un albergo di montagna.

Negli anni successivi, dopo il licenziamento da “La Stampa”, entrambi facevano ben poco per nascondere la relazione, tanto che Maccari non esitava a scrivergli: (...) *sento che sei stato ammalato: il solito mal di gola? Perché non ti fai visitare da uno specialista in gamba? È una fortuna che tu abbia accanto la tua donna, che dà un senso alla tua vita. Arrivederci, caro Malaparte! Fa' i miei ossequi alla Signora e abbiti un affettuoso abbraccio dal tuo Maccari*”

AL LAVORO

Nei mesi successivi il neo direttore riuscì a dare nuovo impulso al quotidiano, rivelando non indifferenti qualità giornalistiche e organizzative. I risultati positivi non tardarono a maturare e portarono nuovamente in luce “La Stampa”.

Sin dal maggio del 1929 Malaparte iniziò a compiere frequenti viaggi verso Paesi esteri, soprattutto europei, da dove inviava reportage giornalistici sempre assai vivi e interessanti, sì che diventeranno la base per i suoi racconti di narrativa o di saggistica politica. Il primo di questi viaggi lo intraprese proprio alla fine di maggio, quando, a seguito d’iniziativa d’affari della Fiat in URSS, decise di compiere un soggiorno di studio nelle migliori città sovietiche.

In Russia Malaparte visita Mosca e Leningrado, frequenta quella che chiamerà «la nobiltà marxista», assiste alle riunioni del Sindacato degli scrittori e alle sedute del Congresso panrusso dei Soviet. Conosce alcuni scrittori, fra cui Bulgakov e Majakovskij, e Dem’jan Bednij, un poeta di regime che godeva di un appartamento al Cremlino. Intenzionato a dare un quadro complessivo della società sovietica pranza nelle stovoaie, s’introduce nei Club operai, gira per il mercato di via Smolensky dove la vecchia nobiltà in rovina vende gli ultimi resti della passata ricchezza. Studia molto, con l’autorizzazione del ministro Lunaciarskij passa lunghe ore alla biblioteca dell’Istituto Lenin di Mosca.

Dal lungo viaggio in URSS nacquero ben due saggi, tendenzialmente simili negli scopi e nei contenuti: il primo, *Intelligenza di Lenin* (in cui “intelligenza” significava appunto: conoscenza), del 1930, raccolta delle corrispondenze per “La Stampa”; il secondo, *Le Bonhomme Lénine*, del 1932, edito in Francia (durante gli anni della permanenza a Parigi) e tradotto in italiano soltanto nel 1962 col titolo di *Lenin buonanima*.

L’11 giugno 1929, il quotidiano da lui diretto pubblica la notizia di un suo incontro con Mussolini: “*Curzio Malaparte ricevuto dal duce*” *Roma 10 notte. S.E. il capo del Governo ha ricevuto Curzio Malaparte, direttore del giornale La Stampa, di ritorno dal suo viaggio in Russia (Stefani)*. Molto probabilmente Mussolini è curioso di conoscere la realtà russa osservata da Malaparte. I suoi articoli, infatti, avevano un tono apertamente elogiativo, e lo scrittore racconterà che Mussolini, infuriato, chiedeva sarcasticamente se per caso Malaparte non voleva candidarsi alla direzione della Prav-

da. Malaparte, nei mesi successivi (17 novembre 1929) avrà modo di “aggiustare” la propria posizione: in un articolo su di una conferenza tenuta da Malaparte a Novara, alla presenza delle autorità cittadine e di “*molte signore*”, dal titolo: “Il viaggio di un fascista nella Russia dei Soviet”.

(...) L'oratore, con stile incisivo ed efficace, illustra le cause e le origini della rivoluzione bolscevica, il suo valore politico e sociale, e dice che se gli avvenimenti russi non interessano dal lato politico, hanno invece un grande interesse nel campo sociale. Accenna alla lotta anti-religiosa, con cui i bolscevichi intendono distruggere le fondamenta della superstizione della borghesia, ritenendo il Cristianesimo la sola religione che permetta di essere combattuta, senza pericolo di reazione da parte del popolo. Stigmatizza coloro che vanno giudicando il bolscevismo alla leggera, dicendo che le vere avanguardie del bolscevismo in Europa non sono i comunisti tedeschi, né quello francesi, ma la social-democrazia liberale e la borghesia, che nascondono il pericolo bolscevico, dicendo che i bolscevichi creano per distruggere, e conclude col dire che, quando il fenomeno bolscevico si divulgasse in Europa, un popolo solo resterebbe in piedi: quello italiano, e un uomo solo: Mussolini.

Nel corso dei suoi viaggi, molto probabilmente, Flaminia gli scrive tenendolo al corrente di quello che succede in Italia ed a Torino.

Nel mese di luglio 1929 da Lipari evadono Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti.

Curzio Malaparte affida a Mino Maccari, un reportage sulle colonie di confino di Ponza e Lipari. L'idea di raccontare la versione fascista della vita di confino partì probabilmente da Malaparte che, avendo vissuto a Parigi, ben conosceva la forza e l'influenza della campagna di stampa contro il trattamento riservato dal regime ai suoi oppositori politici. Ma il compito non poteva essere affidato a uno dei tanti giornalisti che per timore reverenziale nei confronti della polizia e della milizia, o anche per limiti professionali, si sarebbero limitati a parafrasare le “veline” del Ministero dell'Interno, magari infiocchettandole con la borsa retorica così cara al regime fascista. Si trattava di edulcorare, sdrammatizzare, minimizzare ma sempre dando l'impressione di muoversi con un'ottica non conformista, imprevedibile e fundamentalmente obiettiva. E ciò andava fatto con una scrittura sofisticata e brillante, idonea non soltanto ad affascinare il lettore ma anche a distoglierlo dalla cupezza dell'argomento trattato. E chi meglio di Mino Maccari poteva riuscire nell'impresa? L'idea piacque a Mussolini e a Bocchini e fu messa in pratica nel settembre del 1929.

Il reportage viene ultimato nel **novembre 1929**, ma ci vogliono mesi perché esso, che, arrivato per gradi nelle mani del segretario del partito fascista Turati, era stato da questi sottoposto al vaglio diretto del duce, ritornasse a Malaparte, direttore del giornale, con il nulla osta alla pubblicazione, a patto, che, come ricorda Maccari, vi scomparisse ogni apologia del capitano Magri. Per il resto, il servizio non subì che lievi modifiche e qualche soppressione, che non alteravano, però, il tono e la sostanza.

L'inchiesta di Maccari, compare a puntate sul quotidiano to-

rinese dal 4 al 30 settembre 1930 sotto il titolo “*Un mese a Ponza e a Lipari tra i confinati*”.

Malaparte era certo lontano dall’immaginare che di lì a qualche anno avrebbe assaporato lo stesso trattamento.

Il rapporto con Flaminia si consolida; la donna, pur sposata, non ha alcuna voglia di nascondersi, anzi è fiera di apparire al fianco dell’amante e s’infischia dei mormorii di riprovazione (in alcuni casi di invidia) che suscitava con la sua relazione. Non era cauta; Curzio, invece, preferiva incontrarla, come abbiamo visto, fuori Torino o nella grande villa che la famiglia di Bona possedeva in campagna, e lì soggiornava per giorni, viziato da Bebe e da sua madre, che lo adorava quasi quanto la figlia.

Il 1930 trascorse in questo modo nonostante che già in settembre Malaparte avesse dovuto respingere manovre politiche tese a estrometterlo; manovre in cui erano coinvolti anche Turati e Lando Ferretti, capo dell’ufficio stampa della Presidenza del Consiglio. Ciò nondimeno il direttore aveva avuto modo di impegnarsi in alcuni viaggi di propaganda all’estero (Germania ed Egitto) per conto del partito.

Il 29 ottobre 1930, incontra Balbo in visita istituzionale a Torino.

Il 9 novembre La Stampa dà notizie di un intervento di Malaparte a Monaco di Baviera, di fronte agli italiani residenti in quella città, alla presenza dei principi di Baviera.

Nel dicembre del 1930 **Daniel Halévy** giunge in Italia per una inchiesta sulla situazione dei sindacati operai. È l’occa-

sione di rinsaldare i legami di amicizia intessuti nel precedente soggiorno parigino. Il loro incontro è molto proficuo; Halévy, rientrato a Parigi dopo pochi giorni, porta con sé il progetto di *Tecnica del colpo di stato*. Né parla subito all’editore Grasset.

Halévy diventerà l’artefice del primo grande successo internazionale di Malaparte, nonché il suo più fedele amico e instancabile sostenitore in Francia.

Nello stesso periodo Malaparte lavora alla raccolta di racconti che avrebbe pubblicato nel 1931 con il titolo di *Sodoma e Gomorra*, dedicato all’amata Flaminia.

LO SCONTRO CON COLLI

I rapporti tra Malaparte e Colli furono inizialmente positivi tanto che l’ingenuo piemontese dopo una piccola manifestazione di antifascisti a Torino (una manifestazione, si può dire, quasi clandestina), non esitò a dichiarare a Malaparte: “*Questo è l’inizio della fine*”.

Nella realtà dei fatti, i due erano destinati piuttosto a scontrarsi che a collaborare: era un esito abbastanza prevedibile, sapendo che Colli di fronte al denaro perdeva la ragione. La taccagneria dell’amministratore urtò contro la grandezza malapartiana.

Malaparte chiedeva continuamente anticipi, rimborsi spese esorbitanti, acconti sulla liquidazione: era una sete inesauribile di soldi. L’attrito diventò acuto. Quando Colli tirò i cordoni della borsa, Malaparte pensò a vendicarsi. Fu segnato a Roma lo “*sfrenato antifascismo*” di Colli, fu riferita la frase: “*è il principio della fine*”. Così arrivò al prefetto di Torino un

fonogramma da trasmettere ad Agnelli: conteneva l'ordine di licenziare Colli¹⁰.

Fra Malaparte e Colli vi fu un rottura completa mai sanata; tanto è vero che nel dopoguerra non si riaprirono più a Curzio le porte de *Il Corriere della Sera* dove il Colli aveva assunto l'incarico di Amministratore.

LICENZIATO

Nel gennaio del 1931, colto quasi di sorpresa, Malaparte venne estromesso dalla carica di direttore del quotidiano torinese.

La causa principale di questo brusco licenziamento non è verificabile con certezza. Egli stesso, nelle sue testimonianze dirette, è rimasto sempre sul vago, fornendo persino differenti quando non contrastanti versioni.

Il vero motivo del licenziamento, come abbiamo visto, risiede nelle rivalità interne al quotidiano, in particolare tra Malaparte e Giuseppe Colli e tra Malaparte e Agnelli, che si stancò presto di avere un subordinato così indipendente nonostante la testata aveva trovato sicuro giovamento dalla sua direzione superando il diretto concorrente, "La Gazzetta del Popolo".

Il senatore Agnelli, che forse aspettava solo un pretesto, si liberò del direttore diventato troppo ingombrante e, nello stesso tempo, fece un favore a Mussolini che gli aveva chiesto la poltrona per Turati, coinvolto in uno scandaletto e allontanato dalla poltrona di segretario del partito fascista.

Ma è andata proprio così?

Non appena informato dal Prefetto di Torino dell'ordine ar-

rivato dalla capitale, Agnelli corse a Roma, cercò di parlare con Mussolini. Mussolini gli fece sapere: "Nessuna udienza. Se si tratta di cose personali, parli con Chiavolini; se della Fiat, al ministro delle Corporazioni; se di problemi relativi alla "Stampa" con il capo dell'Ufficio Stampa ..."

Agnelli insisté: "Non parlerò di Colli, parlerò di Malaparte". L'udienza venne concessa. Mussolini ascolta Agnelli e alla fine gli dice: "Non lo difenderemo [Malaparte]. Lei è il padrone del giornale. Lo licenzi". Agnelli aggiunge: "Come nuovo direttore avrei pensato ad Augusto Turati". "Bene, gliene parli a nome mio" risponde Mussolini. Così il partito ottenne la testa di Colli, e Agnelli la testa di Malaparte.

Il senatore Agnelli pretese che all'incontro con Curzio fosse presente anche il redattore capo. Poche chiacchiere, l'indispensabile: "Malaparte, qui dentro ci sono i soldi della liquidazione; li prenda, per favore, e mi restituisca la busta". Alcuni autori hanno sostenuto che il senatore Agnelli voleva impedire la relazione tra Malaparte e la nuora Virginia ed avrebbe chiesto a Mussolini di allontanarlo dal giornale alla fine del gennaio 1931. È un'ipotesi inverosimile; in una città come Torino era impensabile di poter sostenere due relazioni con due donne così in vista nell'alta società piemontese (la conferma è data dalle dichiarazioni di "Flaminia" che vedremo più avanti). Lo stesso Malaparte racconterà di aver incontrato Virginia solo nel 1935, dopo la morte del marito; potrà averla conosciuta in qualche occasione mondana ma nessun accenno a questa possibilità viene fatta da Curzio

negli anni successivi.

Enzo Biagi, in “Cara Italia” scrive: *il senatore Agnelli lo cacciò freddamente (...) pare che Curzio, a Roma, lo avesse messo in cattiva luce presentandolo come avversario del regime*. Malaparte, in altre parole, si era montato la testa. Attacca briga con gerarchi di livello nazionale; a Torino si sente e si muove come il comandante di una nave, che al di sopra di sé non ha che Dio, vale a dire il Duce. È una posizione analoga a quella di Agnelli, che in tema di potere ha idee molto chiare. Dice spesso che quando due uomini cavalcano lo stesso cavallo non ci sono dubbi: uno deve stare davanti all’altro. Non gli passa neanche per la testa che un dipendente del gruppo Fiat faccia da sé; che costituisca un autonomo centro di potere, che non abbia altro capo all’infuori di Mussolini.

Per Romano Bilenchi, Malaparte si era messo in urto con Mussolini e con Agnelli per aver creato un premio letterario della Stampa e, per far dispetto a Mussolini, lo aveva fatto assegnare a Corrado Alvaro che non era iscritto al partito ed era un noto, irriducibile antifascista.

Al di là delle motivazioni resta il fatto che Malaparte il 30 Gennaio del 1931 dovette lasciare “La Stampa”, pur se con una ingente liquidazione che gli garantiva un’ottima situazione economica personale.

Questo il breve trafiletto apparso sul quotidiano torinese il 31 gennaio 1931 – (...) *Ieri sera, alla presenza del Consiglio di Amministrazione, Curzio Malaparte ha fatto la consegna della direzione del giornale ad Augusto Turati. Il consiglio d’amministrazione ha ringraziato vivamente il Direttore uscente per l’opera svolta con alacrità e fede durante due*

anni per il potenziamento e lo sviluppo del giornale ed ha salutato con viva cordiale simpatia il nuovo Direttore.

In verità il licenziamento non venne digerito molto bene da Malaparte. Poche settimane dopo il licenziamento, Augusto Turati segnala a Mussolini che “*Malaparte imperversa a Torino, accusando apertamente gli Agnelli di antifascismo*”.

Bilenchi, ricorda, inoltre, un colloquio telefonico nel corso del quale il senatore Agnelli aveva detto a Malaparte che se avesse rimesso piede a Torino lo avrebbe fatto arrestare dalla polizia. Malaparte gli aveva risposto: «*Ritournerò, senatore, ritournerò. Tornerò a Torino per i suoi funerali*».

I giorni della Direzione malapartiana sono stati ricordati dal giornalista Marziano Bernardi, sulla Stampa del 29 luglio 1977: *Credo di aver conosciuto il temperamento [di Malaparte] meglio di tanti altri celebratori, per un semplice fatto, benché novellino a La Stampa quando egli ne assunse nel 1929 la direzione (ed era allora appena sulla trentina), mi scelse quale “segretario di direzione” non di “redazione”, cioè quasi come addetto alla sua persona, non so per quale misterioso motivo.*

Forse perché intuì ch’io ero profondamente “torinese” e lui sentiva il bisogno di un tramite con la città che non conosceva affatto, o perché, in una serata di gala al “Teatro di Torino” avendomi domandato se il suo smoking era di buon taglio (conservava un fondo di provincialismo) dovetti rispondergli di no, e allora mi chiese l’indirizzo di un bravo sarto. E con lo smoking nuovo fu “lanciato” subito nella “buona società” di Torino dalla signora Lina Ponti, moglie dell’onorevole Giangiacomo, grande manager della “Sip”. Tosto cominciarono le sorprese. La prima fu la chiamata

del suo amico Mino Maccari alla carica di redattore capo. Il buon Maccari, abituato a dirigere il suo giornaleto "Il Selvaggio", non ne capiva nulla di un grande quotidiano. Giunse a Torino stivalato come un cavallerizzo e dichiarò onestamente la sua incompetenza. "Non fa nulla" disse Malaparte: "Scriverà degli articoli", e lo chiudeva in uno stanzino dandome la chiave con la proibizione di metterlo in libertà se prima non aveva stilato una colonna di piombo. Maccari dopo un po' di tempo batteva i pugni sulla porta, di sotto vi passava qualche foglio chiedendomi: "Sarà già una colonna?"

Più sicuro di sé si dimostrò Mario Attilio Levi, al quale il neo-direttore affidò l'ufficio di capo cronista, e che, bisogna convenirne, se la cavò assai bene.

Ma queste bizzarrie riguardavano il giornale, mentre altra cosa erano gli intrighi politico, o pseudo-politici, del direttore. Egli sapeva benissimo che tutti i telefoni de La Stampa, compresi i circuiti interni, erano sorvegliati dall'ascolto in Prefettura, e più d'una volta accadde che dalla sua stanza alla mia mi chiamasse al telefono confidenzialmente: "Sono sbalordito, Colli (Giuseppe Colli era l'amministratore del giornale e volentieri mi diceva: "Se non altro, Malaparte costa poco, 60.000 lire all'anno") e il senatore Agnelli si comportavano come degli antifascisti, e credo che lo siano ..."

In fondo, il suo segreto pensiero era di detronizzare Giovanni Agnelli dalla Fiat e di esserne nominato commissario straordinario.

Strani personaggi (spie? Informatori?) circolavano allora ne La Stampa, avevano lunghi colloqui col direttore, che

amava poi avvolgerli in una rete di intrighi. Due di essi avevano lo stesso nome: Ferro. Ed egli mi avvertiva: "Siccome diffido di entrambi, ma ne ho bisogno, eviti che si incontrino, e per distinguerli me li annunzi con nomi diversi: uno Ferro, l'altro Rame". Un bel giorno scomparvero.

Per la stessa mania di misteriose macchinazioni giunse a dichiarare pubblicamente che non poteva partecipare a una importante riunione politica perché aveva un fratello in punto di morte: e mentiva, ridendo poi con me dello scherzo.

La sua vanità era sconfinata, quando pubblicò la rievocazione della battaglia di Bligny in Francia cui aveva valorosamente partecipato volontario sedicenne, un'intera pagina del giornale, stupenda, appena giunto a La Stampa mi domandò: "che effetto ha fatto a Torino il mio articolo?". Gli Risposi: "Sono appena le 10 del mattino e non ho ancora potuto raccoglierne l'eco".

Rimase male, perché sapeva d'essere a Torino l'uomo del giorno, ammirato, vezzeggiato, invitato in tutti i salotti: se lo contendevano particolarmente due dame della nobiltà torinese, ed i suoi primi passi di Rastignac non erano più per lui che un ricordo.

Passò nella città come una meteora, e giustamente Carlo Bo ha scritto che per costituzione era condannato a "servirsi di tutto e a bruciare tutto in brevissimo tempo". In fondo, malgrado la spavalderia, aveva i nervi fragili, e lo dimostrava nell'intimità. Coraggioso in guerra, era vile di fronte al male fisico; ogni piccola malattia terrorizzava quel magnifico fusto d'uomo. S'ammalò un giorno di angina. Viveva solo in un modesto appartamento ammobiliato e mi telefonò sconvolto: "Venga subito, mi sento morire". Per un po' di

mal di gola. Tentai di confortarlo, dava in smania come un bambino. Uscii dalla sua casa con un senso di disgusto, più che di pietà.

La sua caduta, a Torino, fu brutale. Una sera venni convocato dal senatore Agnelli nello studio dello scultore, anch'egli senatore, Edoardo Rubino, suo intimo amico. Agnelli mi squadrò: "Badi bene che nessuno sa ancora quel che le dico, ma ho bisogno di un'informazione. Malaparte domani lascia la direzione de La Stampa, ma da due giorni non si riesce a trovarlo ed io ho bisogno di parlargli: dove sarà?"

Imbarazzato risposi che neanche io lo sapevo, ma che forse lo si sarebbe potuto rintracciare presso una nota signora torinese, e ne feci il nome.

In serata Malaparte comparve al giornale. Vi si aggirava torvo, silenzioso: tutta la redazione lo guardava tacendo.

Qualcuno mormorò: "Attenzione, forse costui ha una bomba in tasca", non disse una parola di commiato, non diede spiegazioni, a un tratto scomparve. Non lo vedemmo più.

Appunto; una meteora nel cielo torinese un uomo di straordinario talento, che non vi lasciò impronta.

Capitolo II

PARIGI

1931 - 1933



*Malaparte sul balcone dell'abitazione
di via San Giuseppe a Lipari
(Avvenire)*

VIA DA TORINO

Turati, appena seduto, senza il minimo imbarazzo, sulla poltrona di Direttore de “La Stampa” trova il tempo di scambiare una serie di lettere con Malaparte. Il 10 febbraio 1931, inizia con un avvertimento: *“Caro Malaparte, So che hai partecipato alla riunione per il Premio Letterario della “Stampa”. Era meglio forse avvertirmi. Se hai documenti o comunicazioni che riguardano il Premio ti prego di passar-meli”*.

Nella successiva nota, datata 13 febbraio, il tono diventa più perentorio: *(...) ti duoli che la nostra amicizia abbia subito delle lacerazioni. Non dipende certo da me. Tu sai che fra i pochi addebiti che si fanno alla mia opera di Segretario del Partito, uno ha nome “Malaparte” a dirigere la “Stampa”. Ne ho sorriso allora e ne sorrido oggi: io rimango quel cotal signore che ha cercato di fascistizzare il giornalismo italiano non a parole ma a fatti. Colui che ti fu amico ieri, è dell'avviso che tu debba lasciare Torino. Il Direttore attuale della Stampa non ha ragioni per preoccuparsi della tua permanenza a Torino. Fa come credi, ma ascolta l'amico, sia pure di ieri, se puoi. Per il Premio, tu non puoi restare, perché eri in rappresentanza del giornale. Mandami la lettera di dimissioni. Al telegramma non ho risposto perché io*